

difesa del suolo, di tutela delle risorse idriche, di gestione dei rifiuti; di sviluppo economico.

Appare chiaro che queste funzioni nell'arco di quattro mesi non potranno mai essere trasferite. Non si spiega come il Governo abbia potuto inserire nel decreto-legge una tale norma così semplicisticamente, dal momento che in brevissimo tempo dovrebbero essere risolte alcune questioni. Cito, in primo luogo, l'approvazione dei bilanci di previsione di regioni, comuni e province; bilanci realistici, cioè in grado di tenere conto della traslazione delle competenze. In altre parole, l'approvazione dei bilanci dei comuni, delle province e delle regioni deve tenere conto dei trasferimenti delle competenze alle regioni o ai comuni.

Penso anche alla risoluzione dei problemi connessi all'applicazione del Patto di stabilità interno con riferimento alle regioni e ai comuni che risultino destinatari del flusso delle competenze e delle risorse che saranno loro assegnate. Naturalmente esiste un problema da risolvere, poiché si tratta di un volume di spesa di 12 miliardi di euro che viene trasferito a un altro ente e certamente un trasferimento di questo tipo non può non avere un impatto sul Patto di stabilità interno.

Esiste, inoltre, un tema che riguarda la modifica della normativa tributaria, con riferimento alle entrate tributarie patrimoniali e proprie delle province che devono passare in parte alla regione e in parte ai comuni, ma non si capisce con quale criterio, soprattutto per garantire il funzionamento delle istituzioni stesse.

Altro problema riguarda il trasferimento del patrimonio immobiliare e mobiliare delle province; ricordavo prima i 130 mila chilometri di strade provinciali, le scuole, le dorsali per le reti telematiche, i computer, i magazzini e via elencando. C'è un problema, dunque, che riguarda tutto il patrimonio mobiliare e immobiliare delle province.

Un altro tema è quello relativo al personale, ossia dei 56.000 dipendenti delle province. Non si capisce chi dovrà rimanere a gestire le residue competenze

delle province, chi sarà trasferito alle regioni, con quale organizzazione e soprattutto per quale attività.

Per capire la dimensione del problema, vi dico che oggi tutti i dipendenti regionali, stando al conto del personale, sono circa 37.500; le regioni dovrebbero, quindi, assorbire i 56.000 dipendenti attualmente in capo alle province.

Tutto questo comporta una difficoltà, per non parlare dei problemi connessi all'organizzazione, alle sedi, alla contrattazione decentrata, al sistema delle valutazioni.

Un tema che vogliamo porre in maniera molto forte riguarda il blocco degli investimenti programmati e in corso nelle province. Immaginate tutti gli investimenti che sono stati programmati nel corso del tempo e che hanno una durata pluriennale: che cosa sarà di tutto questo? La realizzazione delle opere sarebbe immediatamente bloccata, mentre non si comprende a chi andrebbero i mutui contratti dalle province, se alle regioni o alle amministrazioni locali. Sempre che tutto questo sia possibile, ci sarebbe un blocco totale degli investimenti programmati.

Sarebbero bloccati, inoltre, tutti i programmi pluriennali, i programmi finanziati con i fondi strutturali e quelli finanziati da sponsor e da fondazioni bancarie. Vi sarebbe l'impossibilità di rendicontare le relative spese e, soprattutto, verrebbero interrotti questi importantissimi flussi di spesa, che certamente sono anche il frutto di un'interlocuzione principale con il mondo imprenditoriale.

Questa è solo una sintesi delle problematiche che le disposizioni del decreto ci pongono di fronte. A noi è parso alquanto approssimativo, molto sbrigativo l'approccio del Governo nell'adottare le misure di cui all'articolo 23 del decreto. Avevamo già chiesto e ci era stato assicurato, quando abbiamo incontrato il Presidente del Consiglio, che nella manovra economica non ci sarebbero state norme di carattere ordinamentale. Purtroppo, nonostante una rassicurazione espressa pubblicamente — quindi non dico nulla di nuovo — che non ci sarebbero state norme di carattere or-

dinamentale, ci ritroviamo con il decreto che tutti conosciamo, che non affronta il problema e incide soprattutto sulle istituzioni. I temi principali sono due: l'assetto del nostro Stato, che di fatto viene modificato dal decreto, e i costi della politica, alla cui riduzione le province negli ultimi anni hanno dato un contributo decisivo, riducendo del 25 per cento le spese di funzionamento, come abbiamo dimostrato attraverso lo studio condotto dall'Università Bocconi.

Ricordo che comuni, province e regioni avevano chiesto ed ottenuto dal precedente Governo l'istituzione di una commissione paritetica, che era in procinto di insediarsi, appunto, con il compito di affrontare il tema dell'assetto istituzionale del nostro Paese, il tema del Patto di stabilità interno, il tema dei costi della politica, il tema della determinazione dei costi standard, in sinergia con la cosiddetta Commissione Giovannini incaricata di raccogliere e fornire le informazioni necessarie a uniformare — rispetto al livello medio dei sei principali Paesi dell'area euro — le retribuzioni dei titolari di cariche elettive e delle figure apicali delle amministrazioni pubbliche. Ciò al fine di non affrontare in maniera parziale, come fa oggi il Governo, il tema dei costi della politica e soprattutto di non riferirsi solamente alle province.

Noi accettiamo la scommessa e per questo l'assemblea dell'Unione delle province italiane ha approvato all'unanimità un documento che invita a proseguire nel lavoro di efficientamento delle province, delle nostre strutture amministrative, ma soprattutto, per la prima volta, tratta — e forse siamo gli unici a farlo — i temi di un accorpamento significativo delle realtà provinciali e della dimensione ottimale per erogare i servizi di area vasta.

Soprattutto, abbiamo affrontato più volte il tema degli enti intermedi, di quegli enti che oggi hanno un costo pari a 7 miliardi di euro, di cui 2,5 miliardi di euro per i soli consigli di amministrazione, che non rispondono ai cittadini, al contrario dei consigli provinciali e dei presidenti di provincia, che, appunto, rispondono ai cittadini. Abbiamo dunque affrontato il

tema del costo esorbitante di quegli enti intermedi di cui, purtroppo, a quanto pare nessuno si vuole occupare e le cui funzioni potrebbero essere benissimo assorbite da comuni e province.

Prima di passare la parola al collega Saitta, che entrerà nel merito degli aspetti costituzionali del provvedimento, noi diciamo che, a nostro parere, sarebbe opportuno stralciare le norme di carattere ordinamentale previste ai commi da 14 a 20 dell'articolo 23 del decreto-legge e immediatamente aprire un tavolo di discussione per affrontare il tema di un assetto più funzionale del nostro Paese e il tema dei costi della politica.

In maniera molto serena diciamo che se il futuro delle province deve vederle svuotate in maniera significativa (così come ha fatto il Governo, altrimenti avrebbe dovuto approvare una norma costituzionale per superare l'articolo 114 della Costituzione), se si dovesse decidere di mantenerle con una funzione di indirizzo e di coordinamento, come si fa nel nostro Paese quando non si vuole decidere, allora riteniamo che sarebbe più onorevole e più giusto che il Governo si assuma la responsabilità di scioglierle definitivamente, piuttosto che lasciare in vita enti che non avrebbero alcun significato, non risponderebbero ai cittadini e non garantirebbero quella efficienza e quella efficacia dell'azione amministrativa che tutti noi vorremmo.

ANTONIO SAITTA, *Vicepresidente vicario dell'UPI e presidente della provincia di Torino*. Sono convinto che queste consultazioni non sono rituali, ma devo dire che la situazione in cui siamo ci obbliga a rivolgere a voi politici un appello per le cose che ha detto il presidente Castiglione. Abbiamo l'impressione che il Governo su questo tema delle province stia prendendo un grande abbaglio e creerà danno anche alla pubblica amministrazione.

So che molti di voi sono convinti di questo, ma mi pare di capire che esiste una sorta di ragione superiore che obbliga a non intervenire su questo tema. Io credo che, quando sono dimostrate con il con-

forto dei numeri e con precisione alcune ragioni, la politica debba avere la capacità di farle valere, altrimenti non si capisce bene chi decide in questo Paese.

Noi siamo partiti, negli anni passati, da un luogo comune in base al quale addirittura abolendo le province si sarebbero risparmiati 22 miliardi di euro, cosa non vera perché la somma totale dei nostri bilanci ammonta a 12 miliardi di euro. Allora si è detto che l'abolizione delle province avrebbe comportato un risparmio di 12 miliardi di euro: assurdo anche questo. Il presidente Castiglione ha citato lo studio della Università Bocconi, quindi della stessa università del professor Monti, che dimostra che i 12 miliardi di euro sono relativi a spese per lo svolgimento di funzioni che, in ogni caso, debbono essere finanziate. Pertanto, questo luogo comune è caduto. Sergio Rizzo, una persona autorevole, un commentatore che in qualche maniera incide parecchio sulle decisioni della politica, ha pubblicato un articolo sul *Corriere della Sera* di ieri nel quale arriva a dire che non è vero che con la soppressione delle province si risparmiano 12 miliardi di euro, in quanto i risparmi ammontano soltanto a 65 milioni di euro, ma in ogni caso bisogna abolirle. Credo che qui occorra un atto di coraggio, perché per distruggere l'organizzazione dello Stato ci vuole poco, ma ricostruirla è complesso.

Poco fa il presidente Castiglione ha detto chiaramente che se venissero mantenute le disposizioni del decreto-legge, le province non sarebbero in grado di predisporre i bilanci, verrebbe meno la possibilità di fare investimenti, si creerebbe una situazione di incertezza per i prossimi due o tre anni che determinerebbe un grande danno erariale, e su questo chiederemo conto, per una decisione che viene assunta.

Noi vi chiediamo di tenere conto di questo, perché abbiamo l'impressione che chi ha scritto quella norma non conosca la pubblica amministrazione. Immaginate che in tre o quattro mesi sia possibile trasferire funzioni alle regioni e ai comuni? Voi che avete esperienza anche

amministrativa immaginate che sia possibile fare inventari, trasferire il personale e via dicendo in così poco tempo? Sono idee prive di senso che, in ogni caso, danneggiano la pubblica amministrazione, oltre a bloccare gli investimenti.

Normalmente gli investimenti nella formazione professionale rappresentano circa il 2,8 per cento della spesa totale per investimenti del nostro Paese. Questo significa rinunciare, per i prossimi anni, a quasi 80-90 miliardi di spese di investimento nel nostro Paese. Si può, per un pregiudizio di carattere ideologico, rinunciare a 80 miliardi di investimenti? Vi chiediamo questo.

La nostra proposta, come è stato detto, è di stralciare la norma che prevede l'abolizione delle province, perché tra l'altro è incostituzionale. Dobbiamo chiudere subito i nostri consigli? Ma neppure per ragioni di mafia si fa una scelta di questo tipo!

Noi chiediamo, dunque, lo stralcio perché per fortuna la Costituzione ci garantisce e non c'è nessun notista autorevole che possa avere un'opinione contraria alla Costituzione. Vi chiediamo di far valere questo. C'è una nota molto precisa che fa riferimento agli articoli 5, 114 e 117 (e relativi commi) della Costituzione.

Sono presidente della provincia di Torino e vi do un'informazione: la regione Piemonte, su richiesta del Comitato delle autonomie locali impugnerà, per una decisione comune, questa parte dell'articolo 23 del decreto-legge davanti alla Corte costituzionale, perché è incostituzionale.

Vorrei che la politica si occupasse di questo tema e sono convinto che voi lo farete.

Per quanto riguarda la parte economica, noi ci colleghiamo a quanto riferito dall'ANCI. C'è il tema generale del fondo sperimentale di riequilibrio, di cui si è detto, ma c'è un altro aspetto che voglio ricordare, e anche qui mi appello alla vostra competenza. Mi riferisco al tema che riguarda l'imposta provinciale di trascrizione (IPT) che, così come è stata disciplinata, crea una distorsione, crea delle isole felici. Come avrete letto sul

Corriere della Sera — e sta già capitando anche in Piemonte — molte aziende di noleggio si trasferiscono nelle regioni autonome perché l'IPT ha un importo inferiore. Ad Aosta l'imposta è di 150 euro, mentre noi, applicando una legge dello Stato, dobbiamo farne pagare 600 (parlo di auto di una certa cilindrata), dunque le aziende si trasferiscono in quelle regioni. È corretto questo? Questo significa una riduzione delle risorse per i nostri bilanci. Vogliamo garantire una normalità di trattamento?

In conclusione, onorevoli parlamentari, considerata questa difficile situazione per le province — peraltro molti di noi sono al secondo mandato, dunque non è una difesa del nostro ruolo — l'invito che vi rivolgiamo è a non votare norme che sono in palese contrasto con la Costituzione. Non lasciamoci tutti condizionare da un pregiudizio di carattere ideologico che richiama un risparmio di 12 miliardi di euro, quando poi le stesse fonti ridimensionano tale risparmio a 65 milioni di euro.

Distruggere enti che hanno 150 anni di vita per 65 milioni di euro può anche essere interessante, ma credo che i danni sarebbero superiori a questo effetto. Qualcuno ha detto che trasferire alle regioni queste competenze significherebbe un costo maggiore. Sapete meglio di me che le competenze che dalle regioni sono state trasferite alle province e ai comuni oggi noi le gestiamo a costi più bassi. Un processo inverso vuol dire un maggior costo, che noi abbiamo stimato in 600 milioni di euro.

A fronte di un maggiore costo di 600 milioni di euro, se ne risparmiano 65: ebbene, se è questo il vantaggio, vuol dire che abbiamo sbagliato tutto.

PRESIDENTE. Do la parola ai rappresentanti delle regioni.

SERGIO ROSSETTI, *Coordinatore vicesegretario della Commissione affari finanziari della Conferenza delle regioni e delle province autonome e assessore alle risorse finanziarie della regione Liguria.* Noi pre-

mettiamo che le regioni intendono partecipare alla manovra per il consolidamento dei conti pubblici in modo responsabile al fine di raggiungere gli obiettivi assunti a livello europeo.

Siamo consapevoli della situazione del Paese e dell'Unione europea, quindi non ci sottraiamo alle responsabilità per il raggiungimento dell'obiettivo del pareggio di bilancio previsto per il 2013. Ricordo, d'altra parte, che abbiamo già pesantemente partecipato in modo effettivo al contenimento del disavanzo nazionale, contribuendo per oltre il 60 per cento alla riduzione della spesa pubblica complessivamente, a partire dalle misure previste dal decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122, fino a quelle previste dal presente decreto.

Nelle tre manovre di quest'anno (il decreto-legge in esame, il decreto-legge 6 luglio 2011, n. 98, e il decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138) le regioni a statuto ordinario hanno lasciato sul campo, in due anni, 6 miliardi 100 milioni di euro, e le regioni a statuto speciale 3 miliardi di euro.

Noi avevamo posto al Governo due questioni irrinunciabili: la sanità e il trasporto pubblico locale. La manovra sulla sanità pone in essere un'azione di assunzione di responsabilità da parte del Governo che sostanzialmente mantiene inalterata, tramite la tassazione a livello nazionale, la dotazione del fondo sanitario nazionale prevista a legislazione vigente.

Per spirito di responsabilità, riteniamo che questa azione sia in questo momento accettabile e adeguata, ma non possiamo non ricordare che il Patto per la salute sottoscritto da noi e dal Governo determina un fabbisogno di risorse assolutamente e progressivamente superiore alla attuale dotazione del fondo sanitario nazionale.

Non solo avremmo rischiato, con la prima ipotesi della manovra, il *default* delle regioni, che stanno faticosamente cercando di raggiungere il riequilibrio dei conti con i piani di rientro sottoscritti con

il Governo, ma avremmo anche portato le regioni solitamente più virtuose a ricorrere al piano di rientro.

La questione irrinunciabile su cui esprimiamo grande preoccupazione e su cui vorremmo richiamare la vostra attenzione riguarda, invece, l'insoddisfazione sulla vicenda del trasporto pubblico locale. Depositiamo agli atti la lettera della Presidenza del Consiglio dei ministri del 29 settembre 2011 dove sono chiaramente descritti, da parte della Presidenza del Consiglio, il fabbisogno e l'andamento del trasporto pubblico locale del 2010, 2011 e 2012. Da questa tabella si evince che, con riferimento al 2011, mancano 114 milioni di euro per finanziare integralmente il relativo fabbisogno, che pure è riconosciuto dal Governo. Nella tabella risulta un fabbisogno di 1 miliardo 655 milioni di euro, che, tenuto conto della copertura di 800 milioni di euro disposta dal Governo, si riduce a circa 800 milioni di euro.

Abbiamo ricevuto un impegno oggi con le misure adottate in materia di accisa sui carburanti. Noi riteniamo che queste misure possano essere già attuate dal prossimo anno, completando così l'opera di reperimento di una parte delle risorse necessarie, tenuto conto dei primi 400 milioni di euro che erano stati stanziati nella precedente manovra.

Noi vorremmo porre alla vostra attenzione quale sia la situazione attuale nel trasporto pubblico locale. Le aziende che gestiscono il trasporto su gomma sono sull'orlo della messa in liquidazione. Mettere in liquidazione queste aziende vuol dire mettere ulteriormente in ginocchio i comuni e le province. Il fatto che il Governo a suo tempo abbia fatto sottoscrivere due contratti, o meglio un contratto « 6 + 6 », e poi venga richiesto di utilizzare le relative risorse per coprire le spese dei servizi per l'arco temporale concernente la prima parte dell'anno, per poi valutare la situazione, significa non tener conto del fatto che le aziende sono spesso Spa, dunque non possono evidentemente, ai sensi del codice civile, svolgere un servizio senza disporre della relativa copertura; significa, inoltre, sospendere il

servizio entro aprile, perché sostanzialmente ci viene chiesto di gestire il servizio per dodici mesi — se fosse un bilancio regionale equivarrebbe ad una gestione provvisoria — con una diminuzione dell'offerta, in assenza di risorse certe, a partire almeno dall'entrata in vigore dell'orario estivo.

Ma che cos'è il trasporto pubblico locale? Noi abbiamo colto che l'iniziativa del Governo si muove verso la liberalizzazione del settore e nell'ottica dello sviluppo della competitività. Senza le risorse certe diventa impossibile sviluppare le gare sui servizi nazionali. Oltretutto i tagli previsti — penso alle infrastrutture ferroviarie — laddove fossero del 40-50 per cento, aumentano di oltre il 60 per cento in relazione alle risorse destinate ai servizi, perché le spese della rete sono spese fisse e non sono modulabili in base ai *budget* messi a disposizione da Trenitalia.

Trenitalia veniva finanziata direttamente dallo Stato per 1.200 milioni di euro, senza che questi soldi transitassero attraverso i bilanci regionali, perché lo Stato ha chiesto alle regioni di stipulare il contratto « 6 + 6 » in modo che Trenitalia potesse avere una garanzia per gli investimenti sulle infrastrutture. Il paradosso è che oggi noi, dopo aver sottoscritto i contratti che lo Stato avrebbe dovuto finanziarie — e si era impegnato a farlo — in modo triennale, scopriamo che il Governo ritira sostanzialmente il suo impegno non provvedendo al finanziamento di 800 milioni di euro. Dunque, dopo aver sottoscritto un contratto che, per le necessità di Trenitalia, era pluriennale, e che prevedeva il finanziamento dello Stato ad una sua azienda (non è di altri questa azienda), oggi siamo costretti a dire che non lo onoriamo.

Cosa vuol dire ridurre del 60 per cento il trasporto delle merci e delle persone — dei turisti, dei lavoratori, degli studenti — in questo Paese? Com'è pensabile immaginare di sostenere lo sviluppo turistico, lo sviluppo del commercio e lo sviluppo del mercato laddove viene meno il 60 per cento dei bus e dei treni? Già lo scorso anno in moltissime regioni abbiamo assi-

stito all'aumento delle tariffe e a una riduzione di servizi. Siamo di fronte a un paradosso straordinariamente interessante: se le regioni non onorano quel contratto, Trenitalia metterà in cassa integrazione decine di migliaia di addetti, quindi lo Stato pagherà la cassa integrazione invece di pagare i servizi di Trenitalia. Tutta questa partita si gioca in casa del Governo.

È un paradosso, come per il *welfare*: noi pagheremo la cassa integrazione agli operatori sociali che lasceranno i bambini, gli handicappati, gli anziani in casa da soli perché il sistema della cassa integrazione è nato in assenza delle commesse delle aziende; le commesse di questi servizi sono le persone da assistere o da trasportare. Ebbene, noi pagheremo sotto forma di cassa integrazione il taglio che facciamo sui servizi sociali e sul trasporto delle persone.

Badate, non avremo un risparmio, a meno che Trenitalia non licenzi queste persone che non potranno essere mantenute nel loro posto di lavoro in ragione dei tagli che le regioni hanno subito con le precedenti manovre, dal momento che noi non abbiamo risorse da spendere per i treni e gli autobus.

Non parlo della necessità della manutenzione straordinaria, perché ci occupiamo esclusivamente dei tagli ai trasporti, ma sappiamo tutti che senza spendere un centinaio di milioni di euro per la manutenzione sulla ferrovia i treni non viaggeranno. Già oggi, su molte tratte, Trenitalia stessa riduce i tempi di percorrenza.

Chiediamo allora un'assunzione di responsabilità. Non ha nessun senso, oggi, prevedere una riduzione di determinate risorse del bilancio dello Stato quando ciò provoca un dissesto del servizio offerto che comporterà un costo superiore in termini di cassa integrazione e di manutenzione, a fronte dell'aumento delle tariffe e della riduzione del servizio.

Ci mancano 800 milioni di euro. Abbiamo visto un impegno sull'accisa sui carburanti, ma riteniamo che questo non sia sufficiente. Siamo disponibili a discutere in merito all'introduzione di un pro-

cesso di fiscalizzazione, dal prossimo anno, di tutto il trasporto, il cui fabbisogno, in base alla citata lettera della Presidenza del Consiglio (e anche nell'opinione delle regioni, che condividono ovviamente l'entità di questo fabbisogno), è di 1.655 milioni di euro, anzi di 2.055 milioni di euro, ma mancano all'appello 800 milioni di euro.

Intendiamo sottolineare un aspetto che è già stato sollevato dalle province e riguarda l'imposta provinciale di trascrizione. Le regioni a statuto speciale condividono con le regioni a statuto ordinario la necessità di evitare quello che sta accadendo. Come è già stato detto con chiara precisione, vi è un assoluto disequilibrio tra l'imposta pagata nelle regioni a statuto speciale e quella pagata nelle regioni a statuto ordinario. Parlo delle regioni perché la traslazione del gettito dell'IPT, che è riferita all'iscrizione dei veicoli al pubblico registro automobilistico (PRA), si manifesta parimenti anche per il gettito della tassa automobilistica di spettanza delle regioni. Quindi, il mercato si sposta sulle regioni a statuto speciale, di conseguenza le province delle regioni a statuto ordinario non incassano quello che sarebbe loro spettato e le regioni a statuto ordinario perdono le entrate relative al bollo auto.

Chiediamo anche un'inversione di rotta in merito alla tassa di stazionamento sulle imbarcazioni di lusso. Tutte le regioni che si affacciano sul mare stanno denunciando che questo tipo di tassa consentirà ai Paesi di confine — per un ligure, la Francia — di avere molti più approdi. Noi non siamo contrari al fatto di trovare una soluzione che comporti un aumento delle tasse per chi è proprietario di imbarcazioni di lusso, ma è chiaro che siamo di fronte a un paradosso, a un chiaro effetto *boomerang* che agirà sul settore turistico da diporto, sulla portualità e sulla cantieristica. Non comprendiamo come, a fronte di un tale effetto *boomerang*, il Governo possa insistere sulla tassa di stazionamento. Ci sono molti altri modi per far pagare ai contribuenti — se è ritenuto necessario e noi lo condividiamo — la proprietà di beni di

lusso, ma riteniamo che questo strumento non colpirà sostanzialmente i proprietari ma l'economia turistica, cantieristica e di portualità che si sviluppa all'interno delle nostre regioni. Questo è in contraddizione con l'impostazione della manovra che va nella direzione del mantenimento dello sviluppo economico del Paese.

Lascio la parola al collega Armao per alcune osservazioni relativamente alle regioni a statuto speciale. Grazie.

GAETANO ARMAO, *Assessore all'economia della regione Sicilia*. A compendio di quanto detto puntualmente dal collega Rossetti in ordine all'incidenza del decreto-legge in discussione sulle autonomie regionali, riguardo alle regioni a statuto speciale occorre evidenziare che intanto molte delle disposizioni del decreto-legge incidono sull'autonomia finanziaria delle regioni con effetti differenti a seconda che si tratti di regioni a statuto speciale che hanno già concluso il negoziato con lo Stato in attuazione dell'articolo 27 della legge 5 maggio 2009, n. 42 (le regioni Friuli, Trentino e Val d'Aosta) oppure che si tratti della Sicilia e della Sardegna, per le quali — e non per responsabilità delle regioni — non si è ancora definito il contenuto del negoziato.

Questo risulta problematico in ordine all'applicazione dell'IMU, per esempio, o in ordine all'applicazione delle disposizioni del Patto di stabilità interno, poiché subordina l'individuazione del contributo, in termini di contenimento della spesa, da imputare a ciascuna regione alla definizione del negoziato di cui all'articolo 27 della citata legge n. 42 del 2009.

Questa situazione di stagnazione ha effetti, pertanto, sulla concreta applicabilità, compresi gli aspetti legati agli introiti, delle disposizioni del decreto-legge in discussione. È evidente che non si tratta di questioni che concernono l'attuale Governo, ma purtroppo alcune scelte fatte nella trattativa con queste due regioni oggi refluiscono minando la concreta applicabilità delle disposizioni del decreto.

Per quanto riguarda la clausola di finalizzazione dell'articolo 48 del decreto,

essa ovviamente incide su molte competenze delle regioni e determina, per quanto riguarda le regioni a statuto speciale, un'immediata riduzione del gettito che non viene compensata da alcuna disposizione.

Sempre tenendo presente il taglio di 860 milioni di euro annui, questo si aggiunge, come è noto, al taglio di 2.100 milioni di euro per il solo 2012 previsto per le regioni a statuto speciale, richiesto con le precedenti manovre per gli anni 2010 e 2011 e si attesta complessivamente, a decorrere dal 2013, a oltre 3.300 milioni di euro.

Un'ultima questione concerne il trasporto pubblico locale. È noto che le regioni a statuto speciale finanziano direttamente il trasporto pubblico locale; tale servizio, soprattutto per le isole, si articola anche in trasporti via mare. Ebbene, nel momento in cui si reintegra, com'è auspicabile che avvenga, il contributo per le regioni a statuto ordinario, non si può non considerare che è necessario ridurre e contingentare i risparmi di spesa richiesti dal Patto di stabilità interno per le regioni a statuto speciale, poiché esse altrimenti si troverebbero da un lato a non ricevere alcun trasferimento per il sostentamento del trasporto pubblico locale e, dall'altro, con un Patto di stabilità interno ancor più irrigidito, si troverebbero nella sostanziale impossibilità di far fronte alle spese che esse stesse sostengono per il trasporto pubblico locale. Quindi, se non si vuole bloccare completamente il trasporto pubblico locale per le regioni a statuto speciale, è necessario prevedere una riduzione del contributo in termini di minori spese richiesto dal Patto di stabilità interno, quanto meno per la concorrenza degli importi relativi al costo del trasporto pubblico locale in queste regioni.

Pertanto, concludo auspicando che insieme alla definizione delle questioni che abbiamo sinteticamente rappresentato si addivenga al più presto, per la Sicilia e la Sardegna — e da parte di queste due regioni c'è la massima disponibilità in tal senso — alla definizione del federalismo fiscale, al quale le regioni a statuto spe-

ziale non intendono sottrarsi, ma intendono applicare in conformità ai propri statuti. Grazie.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

MARIA TERESA ARMOSINO. Intervengo dall'ambito del mio paese — ma ne vado fiera — conflitto di interessi, sedendo in quest'Aula come parlamentare, ma essendo anche presidente di una provincia, per riprendere, in relazione a questo tema, ma a valere sull'intero impianto di queste disposizioni sulle province e di questo momento storico, alcune considerazioni mie personali che mi portano a denunciare una decisione che assumerò anche da sola.

A mio parere noi siamo, in questo preciso momento, e credo che tutti ne conveniamo, di fronte a problemi che si sono determinati all'interno della politica e che potremmo riassumere molto banalmente nell'esigenza di una maggioranza allargata per assumere decisioni che ci rendiamo conto essere necessarie al Paese e che i « politici » sarebbero impossibilitati a prendere per l'assenza di una maggioranza adeguata e anche per le ripercussioni sul consenso che queste hanno o avrebbero nell'opinione pubblica.

Credo, tuttavia, che a fronte di questo si impongano due ordini di valutazioni, uno giuridico e uno etico. Se noi pensiamo — e mi rivolgo ai miei colleghi parlamentari — che valga a metterci al riparo da contestazioni il fatto di non affrontare i problemi o non sposare delle cause — oggi quelle cause sono il sangue che viene dato come pasto alle fiere, perché le province sono poco più di cento e in piazza scendono in pochi — e se questo porta a una palese violazione giuridica, questo non solo ci fa commettere un errore — che poi, come dirò, non produce gli effetti che vorremmo raggiungere, ma ancora più gravemente ci porta a dissimulare sotto un'apparente dichiarazione di verità dei fatti falsi. Se qualcosa dobbiamo e possiamo ancora fare noi superstiti di questi

scarsi parlamenti definiti in vario modo, è la riacquisizione della dignità e dell'onore delle nostre azioni e delle nostre idee. Se siamo in questa situazione è perché non abbiamo saputo farlo, forse non abbiamo abbastanza valori, o non siamo riusciti a comunicarlo. Io credo che ci sia sempre una media dell'una e dell'altra condizione, in tutte le situazioni.

Certo, noi eletti, noi sventuratamente eletti ancora per un anno e mezzo, se dura, saremo quelli a cui domani — noi, non il Governo tecnico — i nostri concittadini verranno a dire « potevi fare e non hai voluto fare ». La prima cosa che ci dobbiamo chiedere e che interessa noi che abbiamo diritto di voto, prima ancora delle alchimie degli accordi partitici, è se noi — noi categoria politica morta e defunta, perché il dopo di noi sarà altro — apparteniamo alla categoria delle persone che vogliono tirar fuori o contribuire a tirar fuori questo Paese dalla situazione in cui versa o se, invece, ragioniamo solo ed esclusivamente come qualche esimio conduttore sta cercando di fare, anche legittimamente, per vedere dove potrà spendersi le scelte di oggi.

Ho voluto dirlo perché al momento del voto si è di fronte alla propria coscienza e a chi crede di non esserlo ricordo — sono un deputato anziano — che non c'è spazio per queste capacità di tornare in questi Parlamenti. Noi abbiamo di fronte o la piazza, che cancellerà tutti, o un residuo difficilissimo tentativo di ricostruire un dialogo democratico e secondo principi ordinati in questo Paese.

Ci sono cose minimali rispetto a quelle che ci sono in questo provvedimento, sulle quali non si può essere d'accordo. Colleghi, quando il Presidente del Consiglio Monti rappresentava in televisione sotto forma di *captatio benevolentiae* quello che aveva fatto sulle province, non ha detto che cosa aveva fatto, ma ha detto di non avere il potere di cancellarle e tuttavia di aver trovato un sistema per farle costare di meno. Questa situazione è inaccettabile per due profili. Il primo: se noi consentiamo che entri nella nostra legislazione uno strumento surrettizio di modifica

della nostra Carta costituzionale — non condivido il principio di immodificabilità, ma prima di queste avventure ho fatto l'avvocato e so che quando si crea un precedente i precedenti fanno stato per cose successive — mi chiedo perché non abolire i consigli regionali, perché non svuotarli di funzioni. Qui si pongono due problemi, il primo se si possa in assoluto e il secondo se possa farlo un Governo pretesamente tecnico, a cui noi dovremmo dare il sigillo politico di poteri straordinari.

L'altro profilo è l'operazione falsità: « non posso eliminarle, quindi devo tenere il nome province dandovi una cosa che costi molto meno ». Poiché nessuno di noi ha scritto « Sali e tabacchi » sulla testa e da tempo sappiamo che non avremmo retto i conti del 2012, che non avremmo retto il bilancio dello Stato, delle regioni, delle province, dei comuni, stiamo cercando artatamente di disarticolare questo per non ammettere che il problema è a monte, ed è un problema difficile, di riscrittura di regole e di patti sociali.

Allora è più onesto dire di cominciare a togliere un livello di governo, non perché non serva o perché porti risparmi, ma per dire quello che si vuole fare, perché, non avendo trasferimenti da fare, si comincia a metterli nella condizione di non operare, ma lo si dica.

Vengo all'esame di questo aspetto per quanto concerne le province. Se si dice che le regioni attribuiscono funzioni e competenze amministrative — prego uno studente del primo anno di giurisprudenza con in mano un manuale a correggermi se sbaglio — ma io ricordo che le regioni hanno funzioni legislative, non amministrative, e quindi anche su questo mi chiedo quale ignorante abbia scritto quella norma. Se devo tener su, vilipesa e bistrattata dal popolo, il Governo degli *oi aristoi* e degli eccellenti, che commettono questi errori basilari, il mio voto non c'è.

Un'ultima considerazione, presidente. Se ci devono dire, e non ci dicono, che questo è un provvedimento per incidere su un argomento scottante, di quelli che fanno tremare i polsi e torcere lo stomaco, e cioè che gli unici effetti che si potreb-

bero avere sono quelli sul personale, perché il resto non c'è, mi sorge un dubbio perché non mi stanno prospettando in buona fede una situazione, e i migliori non sono ignoranti.

Allora questo è l'atto preordinato a dire: ricognizione del personale, messa in mobilità, licenziamento dei dipendenti pubblici. Se è questo, voglio affrontare il problema, perché per anni in questo Paese hanno costretto gli enti locali, ivi incluse le province, a fungere da ammortizzatori sociali. Forse è questa la ragione, per cui agli enti locali non vengono dati i requisiti cui adeguarsi, non vengono indicati costi *standard* e compiti, perché si caricano di un peso che non rientra nelle loro funzioni e non lo si riconosce.

Mi appello ai relatori di questo provvedimento, perché qui non c'è che una possibilità: sopprimere questa norma immonda, che crea un ulteriore problema, del quale risponderemo alle nostre coscienze, e che è addirittura in contrasto con le altre norme insistenti in materia di riordino delle autonomie locali e delle funzioni delle province.

Prego davvero i relatori di concludere i nostri lavori chiedendo la soppressione di queste disposizioni, che sono quotate zero come valore, ma con studi possiamo dimostrare loro che non valgono zero, bensì valgono qualcosa per le casse dello Stato.

MARCO CAUSI. La prima domanda è per i rappresentanti dei comuni. È chiaro che in questa manovra con l'IMU e con la nuova imposta sui servizi, a differenza del passato, accanto ai tagli arrivano per i comuni nuovi spazi di autonomia tributaria, però è anche chiaro che la dimensione di questi nuovi spazi di autonomia tributaria collide con le modalità in cui erano stati costruiti il fondo sperimentale di riequilibrio e le compartecipazioni nel decreto legislativo 14 marzo 2011, n. 23, recante disposizioni in materia di federalismo fiscale municipale.

Vorrei sapere quindi se secondo voi questa collisione si possa anche soltanto temporaneamente evitare e se sareste disponibili a lavorare con il Governo nei

prossimi mesi per una veloce rivalutazione di tutto il decreto legislativo n. 23 del 2011 in materia di fiscalità municipale, alla luce di queste nuove misure.

Sulla questione dell'IPT, dell'IMU e dell'ICI pongo una domanda ai rappresentanti di comuni, province e regioni, ma preannuncio che la rivolgerò anche al Governo perché c'è da chiarire un'interpretazione legislativa. A mia conoscenza, l'ICI, l'IMU e l'IPT sono imposte statali conferite poi alla gestione dei comuni, non imposte locali istituite nella libertà della decisione legislativa delle regioni e conferite poi ai comuni. IMU, ICI e IPT sono imposte dello Stato, non di tipo erariale, ma gestite da altri enti.

La norma contenuta nell'articolo 27 della legge n. 42 del 2009 prevale sulla natura di queste imposte. Vorrei capire se questa interpretazione sia corretta, perché, se non lo è, così come l'ICI fino a oggi, l'IMU domani, e l'IPT vanno applicate in modo omogeneo e uniforme sull'intero territorio nazionale, e non differenziate fra regioni a statuto ordinario e regioni a statuto speciale.

Se invece l'interpretazione giuridica è corretta e quindi l'articolo 27 prevale, faccio appello ai relatori e al Governo a cambiare velocemente l'articolo 27. Vanno attivati i tavoli di trattativa con le regioni a statuto speciale che ancora non hanno chiuso la trattativa, ma, dato che il problema coinvolge anche l'IPT, quindi il rapporto con tutte le regioni a statuto speciale, credo che l'articolo 27 debba essere modificato.

Voglio ricordare che furono proprio le regioni a statuto speciale a chiedere a questo Parlamento di scrivere l'articolo 27 nella formulazione attuale, perché la legge n. 42 del 2009 prevedeva invece un'applicazione più ampia a tutte le regioni, con cui concordavo perché sin da due anni e mezzo fa si capiva che si sarebbe arrivati a questo punto drammatico soprattutto per le regioni a statuto speciale, che hanno livelli di reddito medio *pro capite* inferiori alla media nazionale, come la Sicilia e la

Sardegna, che quindi in questi anni hanno avuto maggiori difficoltà a chiudere i loro accordi con lo Stato.

A questo punto, chiedo alle regioni la disponibilità non solo ad aprire velocemente il tavolo con il Governo, a cui chiederemo altrettanta disponibilità, ma anche a rivedere velocemente i meccanismi della legge n. 42 del 2009, che ci dovrebbero permettere di dirimere alcune questioni, come ad esempio quella delle IPT, perché il fatto che le province in alcune regioni possano non applicare l'IPT facendo così concorrenza sleale a tutte le altre province è assurdo, e costituisce un esito assolutamente non voluto dal legislatore, ma dovuto a un'interpretazione legislativa che può essere modificata o altrimenti dovrà essere modificata la norma.

AMEDEO CICCANTI. Desidero innanzitutto esprimere una considerazione di carattere personale: il sindaco Castelli ha sostituito degnamente l'onorevole Leo al direttivo ANCI per quanto riguarda la finanza locale.

È suggestiva la rappresentazione che il sindaco Castelli ha fatto per l'ANCI per quanto riguarda il Patto di stabilità interno, perché molti colleghi ancora si chiedono come mai abbiamo un problema di crescita ma, sommando complessivamente regioni, province e comuni, abbiamo ben 242 miliardi di euro di residui passivi che non si possono spendere.

Molti colleghi ponendosi questa domanda giungono al paradosso come quello riguardo ad alcune deroghe per quanto riguarda il cofinanziamento, i finanziamenti per le scuole, l'Unione europea e altre considerazioni, però c'è il problema che non incide sull'indebitamento, ma incide sul fabbisogno.

Il concorso che qui viene proclamato da parte dei comuni, come ci sarà anche delle province e delle regioni, sui parametri di rispetto in sede Ecofin — contrattati dall'Italia — riguarda non soltanto il debito pubblico, ma anche il fabbisogno.

Il fabbisogno genera debito pubblico perché viene finanziato con i BOT, che costano, come si è visto con le recenti crisi

nel mercato finanziario. Il fabbisogno oggi ammonta a circa 80 miliardi, ed è chiaro che i limiti del Patto di stabilità stanno qui, questa è la chiave di lettura di questi vincoli, altrimenti sembrerebbe un paradosso. Dobbiamo ragionare su questo, non tanto su altri parametri. Lo voglio dire per una valutazione di carattere tecnico, che normalmente si esprime in Commissione bilancio.

In merito al consorzio delle funzioni sostitutivo per quanto riguarda la convenzione con Equitalia — a parte che nella precedente norma della manovra di luglio la questione era stata disciplinata e lì si trova la risposta, laddove si possono fare convenzioni con Equitalia ed esercitare funzioni in modo convenzionato, più che fare consorzi — la catastrofe forse è quella di aver abolito la convenzione con Equitalia in quanto è stata fatta « a fari spenti ».

Non so se l'ANCI abbia effettuato una stima del differenziale dei trasferimenti sul fondo sperimentale rispetto alle compensazioni della nuova IMU. Dal ragionamento espresso dal sindaco Castelli mi sembra infatti di capire che alcuni comuni « potrebbero rimetterci ». Potremmo anche consigliare al Governo una norma di salvaguardia, che blocchi il sistema laddove penalizza, ma dove premia, come dire, lo Stato è giusto che incassi. Dove si penalizza si vorrebbe almeno attuare una riduzione del danno, e potrebbe essere un suggerimento da rivolgere al Governo.

Vorrei capire se l'ANCI l'abbia stimato l'impatto o sia un problema limitato a qualche comune. Qualora fosse di carattere sistemico, sarà necessaria una riflessione del Governo, magari dando un ausilio di carattere tecnico, che con l'IFEL potete fornire e che ci farebbe piacere conoscere.

Vorrei sapere se abbiate svolto una riflessione sulla questione della detrazione dei 200 euro. Ieri, il presidente dell'Istat Giovannini, in audizione, ci ha fatto sapere che il 30 per cento degli italiani proprietari dell'abitazione principale verrebbero colpiti negativamente in rapporto al reddito. La preoccupazione che ci si pone

come Parlamento è quella di aprire una riflessione su questo dato, perché questa imposta mira a salvaguardare i saldi di contabilità pubblica, ma, siccome la manovra è titolata « Rigore ed equità », non potremmo infierire su questo 30 per cento.

L'idea che qualcuno di noi sta maturando — spero che i relatori la traducono poi in norma, ma bisogna valutare anche le coperture — è quella di stabilire se la detrazione sia o meno di carattere universale. Non vedo infatti perché la detrazione debba applicarsi sulle categorie catastali A1, A8 e A9, mentre si potrebbe affrancare la quota di reddito che si colloca al limite della povertà relativa, stimata in 906 euro.

Nel momento in cui si ipotizza di deindicizzare il reddito dei pensionati con una triplicazione del minimo, e quindi arrivare intorno a 1.400 euro, non capisco perché poi dovremmo penalizzarli con questa nuova imposta.

Vorremmo conoscere l'opinione dell'ANCI anche in rapporto al minor gettito che ne deriverebbe, giacché, qualora vi fosse una minore entrata da parte del sistema dei comuni, lo Stato dovrà compensare con altre forme di finanziamento. Vorremmo comunque ascoltare il parere dell'ANCI su questa idea ormai matura e diffusa tra alcuni parlamentari di sterilizzare l'imposta sui redditi al limite della povertà relativa.

Vorremmo sapere inoltre a che punto si trovi il sistema dei comuni sull'aggiornamento dei catasti, per quanto riguarda le rendite catastali. Ho qui la tabella della modifica del moltiplicatore: da 100 si passa a 160 per gli edifici di tipo A, ed è chiaro che il più 5 per cento sommato al moltiplicatore che aumenta di 60 crea un impatto significativo sul peso dell'imposta.

Vorrei sapere dall'ANCI se questo agisca su un catasto che dopo il 1992 ha già effettuato l'aggiornamento delle rendite catastali e su altri catasti che non l'hanno fatto, con una conseguente disparità di trattamento tra comuni. Mi dicono che il comune di Bologna ha fatto l'aggiornamento, quindi rispetto a un altro comune che non l'abbia fatto si creerà un diffe-

renziale di impatto significativo. Vorrei sapere se questa disarmonia sia stata valutata dall'ANCI e dall'IFEL.

Per quanto riguarda le province, condivido nel merito le argomentazioni di Castiglione e di Saitta, però in questa chiave di lettura c'è un Codice delle autonomie che è all'esame del Senato e credo che quella debba essere la sede per trattare questa materia. Anche nella logica dell'accorpamento, che pare venga recepita dall'UPI, sembra trattarsi di un problema di carattere costituzionale, perché l'accorpamento non può prescindere dall'iniziativa dei comuni e, se non modifichiamo l'articolo 133 della Costituzione, non può essere affrontato attraverso la legislazione ordinaria.

Credo che comunque il tema delle province debba avere una lettura di carattere costituzionale, che noi dell'UdCpTP chiediamo da tempo per una soluzione sia radicale, sia meno radicale.

Una questione che a parer mio rileva — lo suggerisco all'UPI — riguarda la maggiore incidenza. Ho letto un bel libro di Boccalatte pubblicato dall'Istituto Bruno Leoni, che credo conosciate bene e di cui Castiglione ormai non ne può più, ma che cito *ad adiuvandum* le sue tesi, non in contrasto, perché l'Istituto Bruno Leoni fa buone ricerche. Questo stima il costo della politica in 1.200 milioni di euro l'anno sulla base del rendiconto 2008 della Corte dei conti per quanto riguarda il sistema degli enti locali, quindi gli 11 miliardi di spesa rimarrebbero intatti.

Il costo delle province è invero quello dell'amministrazione centrale dello Stato attraverso il decentramento degli uffici. Gli uffici decentrati dello Stato costano molto: in Italia ci sono dieci regioni sotto i 2 milioni di abitanti, che raggruppano circa 40 province. Bisognerebbe rivedere quel tipo di organizzazione. Se un prefetto sta bene a Roma con 3,5 milioni di abitanti, sta bene anche in Liguria, nelle Marche, in Umbria o in Basilicata, e così via come tutti gli altri uffici decentrati.

Sposterei più qui il ragionamento, perché l'ente provincia si trascina anche la circoscrizione decentrata, quando i Mini-

steri — in seguito all'approvazione della modifica del Titolo V della seconda parte della Costituzione — dovrebbero chiudere piuttosto che triplicarsi.

ROLANDO NANNICINI. La prima domanda è per i rappresentanti delle province. Anche grazie a voi ho avuto la prima bozza del testo e mi sembra che, rispetto al primo testo dell'articolo 23 del decreto e alla sua pubblicazione sui giornali dove si faceva riferimento ad una casta tenuta in vita, ci sia stata una modifica, laddove, al comma 20, attualmente recita: « Con legge dello Stato è stabilito il termine decorso il quale gli organi in carica delle province decadono », mentre prima era indicata la data del 30 novembre.

Questo induce a ritenere che la materia, al di là del rapporto tra chi ha il cerino in mano sul costo della politica, necessiti di un approfondimento. Prima di tutto non ci sarà lo scioglimento dei Consigli provinciali ridotti a dieci componenti, perché come parlamentare mi impegno a non fare mai una norma che non sia fino alla scadenza elettorale. Lo dico, lo può pubblicare *Il Foglio* o chi vuole, ma questa è una norma che dà un elemento di certezza rispetto a tutti gli elementi di domanda che ci siamo posti (investimenti, passaggi ed altro).

L'altro elemento, però, è che sarebbe ora di procedere a ragionare sul tema del bicameralismo perfetto, perché voi partecipate sempre a queste Conferenze Stato-regioni e alla Conferenza paritetica Stato-città ed autonomie locali ma è necessario che un ramo del Parlamento si interessi di queste materie e che l'altro svolga le funzioni di Governo. Contestualmente occorre la semplificazione costituzionale degli organi al di sopra del comune. Personalmente, sono un Guelfo, sono dalla parte della comunità e dei comuni, e quindi credo che il riassetto delle province non si possa astrarre, in quanto siamo tutti cittadini: valutiamo quindi la Carta costituzionale, e la modifica del Titolo V della parte seconda della stessa, che spesso assomiglia a un regolamento di condominio.

Quando nelle forze politiche e nelle autonomie locali maturerà l'esigenza di avere un rapporto con lo Stato coerente e moderno, smetteremo di avere chi ha il cerino in mano.

Mi sembra però che il comma 20 dell'articolo 23 in questa fase sia la proposta di ordine istituzionale per dare certezza alle domande di sani amministratori, che nel 2009 hanno speso 12,8 miliardi di euro, come risulta da tutti i rendiconti.

Voi subirete tagli per 1,2 miliardi, ma non ricordate mai che il saldo netto, quello finale da finanziare, la famosa cifra del 16,5 per cento della spesa corrente 2006, 2007 e 2008, porta 1,42 miliardi di calcolo da fare mentre si fa il bilancio, cioè spese correnti, misto, tutto ciò che entra, le spese in conto capitale, entrate e uscite, quindi 1,2 miliardi di tagli è tanto, ma 1,42 è il contributo di cassa al Patto di stabilità.

Questo è un Governo tecnico, in cui le forze politiche possono riacquistare capacità, non perderla. Bisognerà cominciare a chiedere flessibilità fra competenza e cassa.

Dico lo stesso all'ANCI, che anche nell'audizione di oggi ha portato un dato particolare. Se i comuni sopra i 5.000 abitanti nel 2012 fossero uno solo, con 49 miliardi di capacità di spesa e complessivamente 68 miliardi, avrebbero le loro casse bloccate per 6,4 miliardi. Nella prima stesura questo Governo pensava di portare questo contributo a 7,48 miliardi, con la famosa percentuale del 19,7.

Anche qui l'obiettivo della modernità tra noi e voi — poi ci divideremo perché non condivido diverse cose — sta nella flessibilità del Patto di stabilità, perché non faremo strade, non faremo ponti, non realizzeremo nemmeno il pagamento di appalti già eseguiti. Su questo troverete almeno da parte del mio Gruppo la voglia di analizzare, ma non di trovarci in una manovra così frettolosa, che giudico strutturale su alcuni aspetti come la previdenza, giusta su alcuni aspetti e iniqua su altri, su cui penseremmo di correggerla.

Su questo è necessario un patto serio di lavoro parlamentare e di lavoro delle au-

tonomie, in cui si riveda l'elemento misto, perché ci costringe a bloccare gli investimenti, perché il personale si conosce e le spese le abbiamo, in modo da cambiare il comportamento di prima, in cui c'era una chiave in mano al dottor Grilli o a qualcun altro, che apriva o chiudeva in modo sbagliato, con percentuali che non tutti sanno leggere. Cominciamo a far leggere queste percentuali — lo dico in particolare ai colleghi della Commissione finanze — perché non vorrei che ci fosse sempre quella chiave che avevo letto nell'articolo 28 del decreto, nella prima stesura della proposta del Governo.

MARCO PUGLIESE. Intervengo come componente di Forza del sud della maggioranza, per dire cose significative. Apprezziamo il lavoro delle due Commissioni riunite come componente parlamentare, e come parlamentari abbiamo apprezzato le cose buone di questa manovra, abbiamo proposto emendamenti sulle più critiche e criticiamo fortemente quelle che non condividiamo.

Parto da principi di carattere costituzionale per lanciare poi una provocazione. L'articolo 114 della Costituzione dice che la Repubblica italiana è costituita da comuni, province, Città metropolitane, regioni, e Stato, quindi tutti questi organi hanno poteri di autonomia, propri statuti e funzioni proprie.

Lancio una provocazione e mi dispiace che non sia ora presente la collega Armosino, che è anche presidente di provincia: se domani mattina la presidente Armosino riunisse la Giunta e facesse un decreto per la riorganizzazione degli enti regionali, ci troveremmo di fronte a qualcosa di veramente impopolare.

Non riesco a trovare alcun nesso tra una manovra che parla di equità, di rigore e di sviluppo — per quanto riguarda l'attività finanziaria — e gli enti locali e le province. Sono d'accordo con l'onorevole Armosino al di là del fatto che ho sempre criticato come la politica abbia permesso ai parlamentari di candidarsi anche a gestire le province, perché, se la provincia è un ente a statuto autonomo, c'è un'in-

compatibilità di chi svolge attività di parlamentare e anche di presidente, cosa che però purtroppo i grandi partiti, PdL e PD, hanno permesso.

Sono totalmente d'accordo sulle disposizioni contenute nell'articolo 23 relative alle province, ma anche a nome della mia componente propongo di riparlare tutti insieme in Parlamento, perché, se c'è una riforma costituzionale da fare per la riorganizzazione dell'ente provincia e magari dell'ente regione, si deve fare in Parlamento, altrimenti saremo ricordati come i parlamentari che hanno fornito alibi a quanto si dice fuori dal palazzo, mentre invece c'è chi vuole lavorare, proporre e, come in questo caso noi di Forza del sud, migliorare la situazione, anche perché, come si evince dalla relazione del dottor Castiglione, la provincia è l'organo più vicino al territorio.

Cito l'esempio della mia regione Campania: vivo in un piccolo paese della provincia di Avellino, dove da poco abbiamo approvato il decreto sulla provincializzazione dei rifiuti, e mi chiedo cosa succederà domani, quando si sopprimerà questo ente. Mi domando anche come gli amministratori regionali potranno tutelare le differenze culturali, geografiche, urbane di tutto il territorio.

Credo nell'ente provincia che ho sempre difeso, credo in un'eventuale riorganizzazione, realizzata attraverso una vera e propria riforma costituzionale, altrimenti non vorrei che per una distrazione della politica fossimo costretti a votare contro questa manovra.

MASSIMO VANNUCCI. Da ANCI, UPI e rappresentanti delle regioni abbiamo visto assumere posizioni responsabili, e questo denota la consapevolezza del particolare momento che stiamo vivendo.

Per rafforzare questa consapevolezza, voglio correggere il sindaco Castelli: è vero che i comuni hanno poco più di 50 miliardi di euro di debiti rispetto ai circa 1.900 di debito pubblico, ovvero il 3 per cento. Si potrebbe però sostenere che forse lo Stato si è indebitato anche per la pubblica amministrazione in generale.

Altro argomento per comuni, province e regioni: poco più di 50 miliardi di debiti della pubblica amministrazione verso le imprese sono un vero problema che le porta al fallimento, però è anche vero che, se il Patto di stabilità impone che non si possa pagare più di quanto pagato nel 2007, ciò suggerirebbe di non assumere impegni a chi sa di avere un tetto da non dover superare.

Sono d'accordo che questo debba essere modificato e fatto sulla competenza, però un atteggiamento di responsabilità esigerebbe anche di cercare di non spendere, se si hanno i soldi ma non si può pagare. Questo significa amministrare non con l'occhio alle imminenti elezioni, ma nel clima di responsabilità e di consapevolezza in cui anche queste piccole verità vanno dette.

Per quanto riguarda l'articolo 23 sulle province, dobbiamo cercare di interrompere questo gioco che porterà il nostro Paese al massacro, ovvero quello evidenziato — credo dall'onorevole Nannicini — di passare il cerino dall'uno all'altro. Il Governo sa che non può intervenire su materie che hanno profili di costituzionalità, però lo fa per mettere una bandierina sulla base dalla quale nessuno potrà tornare indietro, perché l'offensiva dell'opinione pubblica sarà tale da renderlo impossibile.

Se questo è il gioco, potrebbe farlo anche il Parlamento, perché non si può comprendere come uno possa fare un decreto che rinvia a una legge. Questo non è possibile dal punto di vista dei corretti rapporti costituzionali: se è materia costituzionale ed è di competenza del Parlamento, si riconosca che è del Parlamento.

Sappiamo che dobbiamo rivedere questa organizzazione dello Stato, laddove secondo me, se c'è un ente sovradimensionato, questo è la regione, ma siamo anche consapevoli che le province potranno anche essere di secondo livello e avere funzioni diverse, purché però abbiano funzioni che non si sovrappongano a quelle di regioni e comuni e ognuno faccia il suo mestiere, cosa che non si sta facendo.

Al relatore onorevole Leo ma anche ai colleghi e al presidente rivolgo dunque un appello a cercare di interrompere una volta per tutte questo gioco del cerino. Non è solo questo articolo del decreto a fare il gioco del cerino creando l'antefatto a cui reagire, cosa che non va bene perché, se vogliamo un atteggiamento di responsabilità e di consapevolezza, dobbiamo avere il rispetto dei ruoli tra potere esecutivo e legislativo. L'occasione per fermare questo gioco è fornita dal citato articolo 23.

ROBERTO SIMONETTI. Due considerazioni, perché il clima per noi della Lega Nord è surreale, nel senso che questo Governo sembra figlio di nessuno, sembra che sia arrivato da Marte e ce lo siamo trovato.

Ricordo a tutti coloro che sono intervenuti precedentemente — tranne la Lega Nord e forse l'onorevole Scilipoti e qualcun altro — che hanno votato la fiducia al Primo Ministro, a dei ministri tecnici e a sottosegretari che hanno prodotto tutto quello che oggi stiamo dibattendo, che voi costantemente state criticando.

Un po' di coerenza è necessaria, perché da due giorni — a partire dalle due relazioni dei relatori che in realtà erano relazioni di minoranza, in quanto tutti hanno criticato indistintamente ogni articolo di questa manovra — sino ad oggi nessuno si è mostrato d'accordo su questo articolo legato alle province.

Per nascondervi dietro una foglia di fico avete chiesto addirittura la fiducia su questo provvedimento, perché non avete il coraggio di votarlo.

Diventa surreale questo clima, in cui l'unico partito che da sempre ha difeso le amministrazioni locali e le province, la Lega Nord, si trova all'opposizione della proposta. Se questa nuova maggioranza difficilmente collocabile è veramente maggioranza, faccia un emendamento soppresivo e lo voti, senza discutere per ore su una parte del provvedimento che, oltre ad essere anticostituzionale, manca di intelligenza. Come presidente di provincia, infatti, io volevo votare il bilancio preventivo

entro il 31 dicembre, però non posso più farlo perché, se dal 30 aprile non ho più le funzioni, dovete spiegarmi che tipo di rapporto ho con gli elettori, con la struttura, con i dirigenti, con i dipendenti, con gli enti locali, con le partecipate e come posso programmare un bilancio preventivo, visto che non avrò le funzioni per spendere quei soldi.

Probabilmente, se dal 30 aprile non avrò più le funzioni, avrò però gli incassi, perché continuerò a incassare l'IPT, ossia l'imposta provinciale di trascrizione, l'RC Auto, la TEFA (il tributo per l'esercizio della funzione ambientale), e non avrò le spese perché verranno destinate ai comuni che non avranno le entrate per poter far fronte a queste funzioni fondamentali.

Si tratta quindi di una confusione totale, per cui mi preoccupa il livello di preparazione politica di questi tecnici a cui abbiamo delegato di governarci spero fino a gennaio, visto che poi andremo ad elezioni anticipate, considerato che il clima è questo e neanche voi ci credete.

La nuova impronta di questa maggioranza trasversale PdL e PD porta alla demolizione totale di quanto si era creato a livello di federalismo fiscale, che è sempre stato criticato dagli enti locali, ma con questa manovra viene completamente falcidiato e demolito. Il federalismo fiscale, l'IMU, che prima veniva criticato perché poco flessibile, con questo provvedimento diventa praticamente inamovibile, tanto che il sindaco Castelli ha dovuto richiedere una perequazione di almeno 1,4 miliardi a fronte del mancato introito di IMU (ex ICI) prodotto da questa manovra.

Pur aumentando l'imposizione attraverso il sistema della compartecipazione obbligatoria, coercitiva, dello Stato del 50 per cento sull'IMU seconda casa, non ci sarà più la possibilità di fare la modulazione competitiva che prima si poteva fare, perché la forza dell'IMU — prima di questa manovra — era quella che l'ente locale aveva la possibilità di modulare, abbattendo del 50 per cento sul locato e sul produttivo, in modo tale da portare

il proprio territorio o verso il maggiormente residenziale o verso il maggiormente produttivo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA VI COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
GIANFRANCO CONTE

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Simonetti, non stiamo facendo la discussione generale. Dovrebbe porre le domande.

ROBERTO SIMONETTI. Mi dia cinque minuti, presidente, per arrivare al dunque. Abbiamo sentito interventi di ogni tipo e non siamo neanche partiti dal metodo, come faceva l'attuale maggioranza quando era minoranza, perché per una manovra di questo tipo di 100 miliardi di euro in tre anni che viene dibattuta l'8 dicembre di quest'anno, un sabato, una domenica e un lunedì, per poi andare in Aula il martedì successivo, penso che, se loro fossero stati in minoranza, staremmo ancora parlando di metodo.

Anche se perdo cinque minuti, quindi, penso che non muoia nessuno, e mi scuso di questa intemperanza personale, ma mi dà fastidio rilevare tanta stranezza nel dibattito.

Portando al 50 per cento il gettito di spettanza dello Stato derivante dagli immobili che non sono prima casa, a prescindere dall'incasso — come ascoltato nell'audizione della Corte dei conti — eliminerà la possibilità di ridurre della metà l'imposta sugli immobili che non sono appunto prima casa, perché altrimenti non vi sarebbe più gettito per il comune. L'aumento giusto della franchigia prima casa eliminerà la possibilità di tenere le aliquote minime sulla prima e sulla seconda casa.

L'unica via di uscita per i comuni è dunque quella di mettere al massimo anche le aliquote dell'IMU, per cui non si potrà creare competitività su questa nuova imposizione che non sarà più federalista, perché sarà devoluta al 50 per cento allo Stato, senza andare a coprire le esigenze

del comune, e non darà soddisfazione all'ente locale, che si troverà a essere sostituito d'imposta per lo Stato.

Questo è il clima che si va creando, per cui non pongo la domanda perché è intrinseca nella mia relazione. Invito tutti a essere coraggiosi come la deputata Armosino, che almeno è riuscita attraverso una sua presa di posizione a fare stanziare all'epoca 300 milioni di euro per la messa in sicurezza degli istituti scolastici, che poi il nostro Governo non è riuscito a tradurre in soldi *cash*.

Se adesso si vuole assumere una posizione seria, basta non votarla questa manovra, piuttosto che scegliere di votarla — perché verrà posta su di essa la questione di fiducia — pur considerandola una « porcata », perché ciò è troppo comodo !

LINO DUILIO. Chiedo scusa al simpaticissimo onorevole Simonetti, ma, se qui c'è qualcosa di surreale, mi sembra che si tratti del suo intervento, perché dopo quasi dieci anni in cui abbiamo visto approvare manovre contenenti cose che nei corridoi si diceva comportassero problemi di coscienza, sinceramente sentire un intervento del genere mi colpisce molto.

Per quanto riguarda la questione in sé, credo che l'occasione di confronto sia stata utile, perché anche i rappresentanti delle province riconosceranno che esistono alcuni problemi oggettivi, che inducono a ritenere che, se è vero che non si può cancellare con un colpo di spugna un istituto che esiste da 150 anni, è altrettanto vero che siamo arrivati a situazioni assurde, laddove, se posso permettermi la metafora, esistono province più piccole del quartiere in cui abito a Milano.

Questo si trascina dietro quanto evidenziato dall'onorevole Ciccanti riguardo l'apparato complessivo pubblico, che — piaccia o meno — non possiamo più permetterci come Stato (non voglio assumere le province come dato risolutivo dei problemi complessivi). Se facciamo il gioco del cerino, infatti, non usciremo mai da questa situazione, anche sulla base degli interventi degli onorevoli Ciccanti e Nan-